

B. Affinità tipologica

Due o più lingue si dicono tipologicamente affini quando presentano **caratteristiche funzionali e strutturali simili**, indipendentemente dalla dimensione spaziale e temporale. Non ha alcuna importanza che gli elementi fonologici, morfologici o sintattici comparati abbiano un'origine comune, quello che conta è la funzione che essi svolgono all'interno del rispettivo sistema linguistico. L'affinità tipologica perciò accomuna lingue anche lontanissime tra loro in termini storici e geografici e senza alcun contatto reciproco. P. es. l'*ungherese* e il *somalo* appartengono a famiglie diverse (quella uralica e quella afroasiatica) e ovviamente i loro parlanti non hanno mai avuto contatti. In entrambe però è presente il fenomeno dell'armonia vocalica e questo tratto fonologico comune le rende tipologicamente affini.

La **linguistica tipologica** si occupa quindi, in base all'affinità sopra descritta, di individuare dei **tipi linguistici**, ossia modelli di sistema linguistico, e di classificare le lingue secondo tali tipi. Mentre la classificazione genealogica opera su base diacronica, attraverso la ricostruzione e l'indagine sulla preistoria delle lingue, la classificazione tipologica ha un'impostazione sincronica, basata su metodi di comparazione. Benché ovviamente gli elementi messi a confronto possano riguardare anche la fonologia, le classificazioni tipologiche più studiate e diffuse sono quella **morfologica** e quella **sintattica**.

1. Tipologia morfologica

Un primo modo in cui individuare tipi linguistici diversi e quindi classificare tipologicamente le lingue è quello basato sulla **morfologia**, cioè sulla **struttura della parola**. In base alla struttura della parola distinguiamo 4 tipi morfologici linguistici: lingue *isolanti*, *agglutinanti*, *flessive* e *polisintetiche*.

Lingue isolanti

È detta *isolante* una lingua in cui la struttura della parola è la più semplice possibile. Le lingue isolanti non hanno morfologia flessionale, mentre hanno una morfologia derivazionale scarsa (o nulla). Ad ogni morfema corrisponde una parola e viceversa; p. es. a una parola che porta il significato lessicale viene accostata una che porta il significato grammaticale ecc. Tali lingue si chiamano *isolanti* perché isolano il significato di un messaggio in singole parole. Oltreché monomorfematiche, nel tipo isolante le parole sono anche spesso monosillabiche.

Per osservare in pratica come funziona una lingua **isolante** analizziamo la frase cinese *wǒ gěi tā mǎi le shū* {io + DAT. + lui/lei + comprare + PASS. + libro} "gli/le ho comprato un libro": *wǒ* è il pronome di 1^a persona singolare; *gěi* può fungere da morfema lessicale col valore di "dare" oppure (come in questo caso) da morfema grammaticale di dativo, equivalente alle preposizioni italiane "a" o "per"; *tā* è il pronome di 3^a persona singolare; *mǎi* significa "comprare"; *le* è un morfema che indica azione passata; *shū* significa "libro". Come si può notare, manca totalmente qualsiasi traccia di flessione, ogni parola è immutabile; le marche grammaticali

sono date da morfemi liberi o preposti (*gěi*, dativo) o posposti (*le*, passato). Inoltre l'ordine sintattico è necessariamente rigido, la funzione di soggetto di *wǒ* e quella di oggetto di *shū* – così come la funzione di tutti gli altri elementi – si desumono unicamente dalla loro posizione all'interno della frase; qualsiasi spostamento sintattico altererebbe il significato della frase o la renderebbe incomprensibile. Infatti, i significati e i valori di varia natura che in lingue di altro tipo sono codificati dalla morfologia, nelle lingue isolanti sono principalmente affidati al lessico e alla sintassi. Mancando i processi di derivazione, l'unica risorsa a disposizione del cinese per formare parole nuove è la composizione: p. es. unendo le parole *zhōng* "centro, in mezzo" e *guó* "paese" otteniamo *Zhōngguó* "Cina" (che per i Cinesi è il "Paese di mezzo"); aggiungendo ancora *rén* "persona" avremo *zhōngguórén* "Cinese". Molte parole del linguaggio tecnico-scientifico cinese sono formate col lessema *diàn* "elettricità", p. es. *diànhuà* {elettricità + parlare} "telefono", *diànnǎo* {elettricità + cervello} "computer", *diàntī* {elettricità + scala} "ascensore".

Lingue flessive

Le lingue flessive presentano parole tendenzialmente costituite da una base lessicale semplice (radice) oppure derivata, e da uno o più affissi flessionali, che veicolano diverse funzioni grammaticali. Sono presenti molti fenomeni di allomorfia e di fusione, per cui i singoli morfemi possono essere difficilmente identificabili. L'analisi morfologica delle lingue flessive è resa più difficile anche dalla possibilità che vi siano fenomeni di omonimia, sinonimia e polisemia di morfemi¹. Proprio per la caratteristica di riunire più significati su un solo morfema flessionale e di fondere assieme i morfemi rendendo spesso poco trasparente la struttura della parola, tali lingue vengono chiamate anche *fusive*. Si chiamano invece *flessive* perché caratterizzate da morfologia flessionale, che dà luogo a più forme flesse della stessa parola. Le principali famiglie linguistiche appartenenti al tipo flessivo sono quella indoeuropea e quella afroasiatica.

Lingue agglutinanti

Nelle lingue agglutinanti i morfemi vengono associati alle parole grazie alla giustapposizione, secondo il meccanismo morfologico dell'affissazione: la giustapposizione di più morfemi può dare luogo a una lunga catena di morfemi. A differenza delle lingue flessive, nelle quali ogni morfema può riunire in sé più significati (p. es. la desinenza *-e* di dell'italiano *case* indica tanto il femminile quanto il plurale), nelle lingue agglutinanti ogni affisso porta un solo significato (grammaticale). All'interno della parola i morfemi sono facilmente individuabili e separabili l'uno dall'altro. Sono relativamente rari i fenomeni di allomorfia e di omonimia tra morfemi e c'è nel complesso una notevole regolarità nella grammatica. Per esemplificare la differenza fra lingue **flessive** e **agglutinanti** mettiamo a confronto la declinazione delle parole latine *lingua* e *opus* con quella dei loro omologhi turchi *dil* "lingua" ed *eser* "opera":

¹ Le lingue flessive organizzano i messaggi della comunicazione generalmente in radici lessicali (che hanno significato lessicale) e desinenze (che hanno significato grammaticale). Questa tendenza a fondere più significati in una stessa parola implica la possibilità di fondere più significati anche in uno stesso morfema.

Singolare

Nominativo	<i>lingua</i>	<i>opus</i>	<i>dil</i>	<i>eser</i>
Genitivo	<i>linguae</i>	<i>operis</i>	<i>dilin</i>	<i>eserin</i>
Dativo	<i>linguae</i>	<i>operī</i>	<i>dile</i>	<i>esere</i>
Accusativo	<i>linguam</i>	<i>opus</i>	<i>dili</i>	<i>eseri</i>
Ablativo	<i>linguā</i>	<i>opere</i>	<i>dilden</i>	<i>eserden</i>

Plurale

Nominativo	<i>linguae</i>	<i>opera</i>	<i>diller</i>	<i>eserler</i>
Genitivo	<i>linguārum</i>	<i>operum</i>	<i>dillerin</i>	<i>eserlerin</i>
Dativo	<i>linguīs</i>	<i>operibus</i>	<i>dillere</i>	<i>eserlere</i>
Accusativo	<i>linguās</i>	<i>opera</i>	<i>dilleri</i>	<i>eserleri</i>
Ablativo	<i>linguīs</i>	<i>operibus</i>	<i>dillerden</i>	<i>eserlerden</i>

Salta subito agli occhi che in una lingua flessiva come il latino le declinazioni sono fortemente differenziate: non c'è alcuna corrispondenza tra le desinenze casuali di *lingua* e quelle di *opus*, né tanto meno, all'interno della stessa declinazione, tra quelle di singolare e plurale (fra *ae* e *ārum* non v'è alcuna somiglianza, benché entrambe marchino il genitivo). Al contrario il turco, agglutinante, mostra un unico modello di flessione, estremamente regolare e valido sia per il singolare sia per il plurale (marcato dal morfema *ler*; ovviamente ciascun morfema ha vari allomorfi dovuti all'armonia vocalica). Le desinenze latine si fondono spesso con la vocale tematica distruggendo i confini di morfema, mentre quelle turche sono sempre facilmente separabili dalla radice. Infine in latino, come in tutte le lingue flessive, vari significati grammaticali si accumulano nello stesso morfema (l'*am* di *linguam* esprime inscindibilmente l'accusativo, il singolare e il femminile, ossia il caso, il numero e il genere), laddove nelle lingue agglutinanti i morfemi di solito hanno un valore univoco e una sola funzione, cioè ogni morfema ha un suo valore (vedi il turco, dove non esiste un "genitivo plurale" analogo al latino, ma una marca *ler* che indica il plurale, e solo quello, e una marca *in* che indica il genitivo, e solo quello).

Lingue polisintetiche

Le lingue polisintetiche sono quelle che hanno la struttura della parola più complessa. Come le lingue agglutinanti, hanno la parola formata da più morfemi attaccati assieme, ma (a differenza di queste, in cui una parola normalmente ha una sola radice lessicale) in una stessa parola compaiono due o più radici lessicali. Le parole delle lingue polisintetiche tendono dunque a corrispondere spesso a ciò che nelle altre lingue sarebbero frasi intere ("parola-frase"): all'opposto delle lingue isolanti, quelle polisintetiche realizzano nella morfologia valori semantici che di solito sono affidati al lessico. Rispetto alle lingue agglutinanti, quelle polisintetiche presentano fenomeni di fusione che rendono a volte poco trasparente la struttura delle parole, come nel tipo flessivo.

Esempi particolarmente significativi di polisintesi sono quelli offerti dalle lingue nordamericane, come il seguente tratto dal paiute (lingua amerindiana parlata nello Utah): *wiitokuchumpukurūganiyugwicantūim* (naturalmente non tutte le "parole" del

paiute hanno questa eccezionale lunghezza), che significa "quelli che andranno a sedersi e a tagliare a pezzi con un coltello una mucca nera".

Un'importante distinzione concernente la tipologia morfologica è quella tra lingue **sintetiche**, che tendono a combinare più morfemi in un'unica parola, e lingue **analitiche**, dove molte funzioni grammaticali vengono espresse da morfemi liberi e ognuna delle unità resta relativamente indipendente dalle altre. L'indice più alto di sintesi è rappresentato dalle lingue polisintetiche, quello più basso dalle lingue isolanti. L'opposizione sintetico/analitico si può riscontrare soprattutto all'interno dei tipi agglutinante e flessivo. P. es. il turco e il giapponese sono entrambi agglutinanti; vediamo però come la frase *l'insegnante ha dato il libro al bambino* si traduce in queste lingue:

turco	<i>öğretmen</i>	<i>çocuğa</i>	<i>kitabı</i>	<i>verdi</i>
	insegnante-NOM	bambino-DAT	libro-ACC	ha dato
giapponese	<i>sensei ga</i>	<i>kodomo ni</i>	<i>hon o</i>	<i>kudasaimashita</i>

Come risulta evidente, mentre il turco appare pienamente sintetico, il giapponese mostra chiari tratti analitici, evidenziati dall'uso di morfemi liberi posposti (*ga, ni, o*) per marcare il caso.

In conclusione va sottolineato come i confini che separano un tipo morfologico dall'altro non sono assolutamente netti e definiti. Il turco, ad esempio, che viene additato come lingua agglutinante *par excellence*, può presentare parole "monstre" quali *şöhretlendirmediklerinizdendir* "è uno di quelli che non avete reso famosi", che si attribuirebbero facilmente a una lingua polisintetica. Allo stesso modo lingue flessive presentano spesso tratti agglutinanti e viceversa. Insomma ben difficilmente le lingue rappresentano tipi morfologici **puri**, bensì tipi in maggiore o minore misura **misti**; se una lingua si definisce flessiva, ciò significa che i suoi tratti sono prevalentemente flessivi rispetto a quelli che potrebbero accomunarla a un altro tipo (v. sul Berruto i paragrafi *Distinzione tra lingue analitiche e lingue sintetiche e Caratteri non flessivi dell'italiano*, pagg. 253-254).

2. Tipologia sintattica e universali

Tipologia dell'ordine dei costituenti

Il fondatore della tipologia sintattica moderna è Joseph H. Greenberg (1915-2001), linguista statunitense che ne gettò le basi nel 1963 con la pubblicazione dell'articolo intitolato "Alcuni universali della grammatica con particolare riferimento all'ordine degli elementi significativi" (*Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*).

Vengono definiti **universali linguistici** le caratteristiche condivise da tutte (o quasi) le lingue storico-naturali, indipendentemente dalle loro reciproche relazioni storiche o dai loro rapporti genetici. È inoltre importante che un universale linguistico non sia contraddetto dalle caratteristiche di nessuna lingua. P. es. affermazioni quali "non

esiste sistema fonologico che non comprenda sia vocali sia consonanti" oppure "categorie sintattiche come il nome e il verbo sono presenti nella struttura di ogni lingua nota" sono degli universali. Nel lavoro citato, Greenberg si è proposto di dedurre una serie di universali di natura grammaticale in base ad un'indagine basata essenzialmente su osservazioni sintattiche. A tale scopo, uno dei suoi criteri è stato quello di esaminare **l'ordine basico di soggetto, verbo (o predicato verbale) e oggetto (o complemento diretto) in frasi dichiarative con soggetto e oggetto nominali**. Per spiegarci meglio, facciamo un esempio traducendo la frase *il gatto (soggetto, S) ha mangiato (verbo, V) il topo (oggetto, O)* in inglese, turco e arabo:

inglese	<i>the cat (S) ate (V) the mouse (O)</i>
turco	<i>keci (S) fareyi (O) yedi (V)</i>
arabo	<i>akala (V) l-qittu (S) l-fa'ra (O)</i>

Mentre l'inglese ha un ordine SVO (come quello italiano), il turco ce l'ha SOV ("il gatto il topo ha mangiato") e l'arabo VSO ("ha mangiato il gatto il topo"). Comparando le varie lingue del mondo, Greenberg ha notato che quasi tutte hanno uno di questi tre ordini. Secondo lui gli ordini VOS, OVS e OSV sono rarissimi o addirittura inesistenti, ma studi successivi hanno stabilito che l'ordine VOS è presente in diverse lingue e anche gli altri due appaiono marginalmente.

- 1) **SOV** è l'ordine più frequente (curdo, persiano, hindi, bengali, ungherese, turco, giapponese, coreano, tibetano, tamil, quechua ecc.);
- 2) seguito da **SVO** (le lingue romanze, l'inglese e altre lingue germaniche, le lingue slave, il greco, il finlandese, l'ebraico moderno, il vietnamita, il swahili ecc.);
- 3) **VSO** (gaelico, gallese, arabo, ebraico classico, maori ecc.)
- 4) **VOS** (malgascio – lingua nazionale del Madagascar – e alcune lingue dell'America Centrale). Almeno i 2/3 delle lingue del mondo hanno un ordine basico con il soggetto di prima posizione, mentre almeno i 4/5 delle lingue del mondo hanno il soggetto prima dell'oggetto.

L'ordine OVS è poco attestato (soprattutto in alcune lingue caraibiche), mentre infine quello OSV è rarissimo (frequenza dell'1%) se non addirittura inesistente. Al maestro *Yoda*, personaggio extraterrestre della Saga di Star Wars, fanno parlare una lingua inventata con ordine OSV, cioè il più raro e meno probabile.

Perché gli ordini basici predominanti sono SOV e SVO?

– Innanzitutto perché, come abbiamo visto, normalmente il soggetto di una frase coincide con il tema; e il tema, nell'ordine informativo dei costituenti di una frase, sta normalmente in prima posizione: quindi prima abbiamo il tema (= *ciò di cui si parla*), poi il rema (= *ciò che si dice a proposito del tema*). Infatti, questi due ordini predominanti hanno il soggetto in prima posizione.

– Inoltre, collegati in parte con questa condizione base, abbiamo due principi:

- a. il "**principio di precedenza**", secondo il quale il soggetto, data la sua prominenza e priorità logica, deve precedere l'oggetto;
- b. il "**principio di adiacenza**", secondo il quale il verbo e l'oggetto devono essere contigui, per via della relazione sintattica e semantica che c'è tra loro e della dipendenza diretta dell'oggetto dal verbo (questo principio è più debole rispetto al precedente).

Oltre al criterio dell'ordine basico, Greenberg prende in considerazione altri due criteri:

1) **L'uso da parte di una lingua di preposizioni oppure posposizioni.** P. es. in latino *cum* è normalmente una preposizione (*cum amicis meis* "con i miei amici"), ma con certi pronomi personali viene posposto (*tecum* "con te", *nobiscum* "con noi") diventando così una posposizione. In genere una lingua usa o preposizioni o posposizioni.

2) **La posizione degli aggettivi qualificativi in rapporto al nome.** P. es. nelle lingue germaniche l'aggettivo precede il nome, invece in quelle romanze lo segue (sempre che abbia valore qualificativo, come in *uomo buono*; nel caso di *buon uomo* l'aggettivo ha valore attributivo).

Scegliendo una campionatura di trenta lingue² e combinando i tre criteri, Greenberg ha ottenuto la seguente tabella:

	SVO	SOV	VSO
Pr-A+N	4	0	0
Pr-N+A	6	0	6
Po-A+N	1	6	0
Po-N+A	2	5	0

(Pr = uso di preposizioni, Po = uso di posposizioni, A + N = l'aggettivo precede il nome, N + A = il nome precede l'aggettivo).

Dalla tabella risulta quindi che tra le lingue SVO dieci sono preposizionali (quattro con l'ordine aggettivo + nome, sei il contrario) e tre posposizionali (una con l'ordine aggettivo + nome, due il contrario). Più interessanti sono i dati riguardanti gli altri tipi: tutte le lingue SOV appaiono posposizionali, tutte quelle VSO preposizionali (e con ordine N + A)³. Sulla base di tali risultanze Greenberg ha potuto formulare gli universali seguenti:

Se una lingua ha un ordine prevalente del tipo VSO, allora essa ha sempre preposizioni. (sul Berruto il n. 18, pag. 245)

Con una frequenza di gran lunga più che casuale, le lingue con l'ordine normale SOV sono posposizionali.

Con frequenza di gran lunga più che casuale, le lingue con l'ordine dominante VSO hanno l'aggettivo dopo il nome.

Con l'aggiunta di numerosi altri criteri (posizione del genitivo, delle particelle interrogative, dell'ausiliare ecc.), Greenberg arriva ad enunciare 45 universali, di cui 25 sono puramente sintattici, mentre gli altri prendono in considerazione anche aspetti

² Sette europee (italiano, norvegese, finlandese, gallese, serbo, greco moderno, basco), sette africane (yoruba, nubico, swahili, fulani, masai, songhai, berbero), nove asiatiche (turco, ebraico, burushaski, hindi, kannada, giapponese, thailandese, birmano, malese), cinque americane (maya, zapoteco, quechua, chibcha, guarani), due dell'Oceania (maori, loritja). Il basco e il burushaski (parlato nel Caracorun, regione del Kashmir) sono lingue isolate, non apparentate con alcuna famiglia nota. Di queste trenta lingue, tredici sono SVO (italiano, norvegese, finlandese, greco moderno, serbo, yoruba, fulani, swahili, songhai, thailandese, malese, maya, guarani), undici SOV (basco, nubico, turco, burushaski, hindi, kannada, giapponese, birmano, quechua, chibcha, loritja), sei VSO (gallese, ebraico, masai, berbero, zapoteco, maori).

³ Va tuttavia detto che, al di fuori delle trenta lingue campione, ce n'è qualcuna SOV preposizionale (p. es. persiano e amarico) e qualcuna VSO con ordine A + N.

morfologici. Molti di questi universali sono **implicazionali**, assumono cioè la forma «dato *x* in una particolare lingua, si trova sempre *y*», p. es.:

Se il *pronome complemento oggetto* (l'oggetto pronominale) segue il verbo, allora anche il *nome complemento oggetto* (l'oggetto nominale) segue il verbo. (n. 20, pag. 245)

Se una lingua presenta flessione, essa presenta sempre derivazione. (n. 12)

Se una lingua ha la categoria grammaticale del genere, allora ha sempre la categoria del numero. (n. 14)

L'approccio tipologico di Greenberg è stato molto criticato, soprattutto da parte dei generativisti, anche se in modo ingeneroso. Lo studioso americano ha il merito di aver indagato e confrontato, in modo perspicace e preciso, un numero incredibile di lingue, ottenendo risultati indubbiamente rilevanti. La sua tipologia dell'ordine basico è ormai diventata un "classico" e le etichette SVO, SOV, VSO vengono usate comunemente da tutti. Nonostante la tipologia sintattica sia ancora relativamente giovane rispetto a quella morfologica, che ha due secoli di storia alle spalle, è prevedibile che essa verrà sempre più utilizzata, anche nel campo della linguistica diacronica⁴.

⁴ P. es. non mancano recenti studi sull'ordine basico (probabilmente SOV) dell'indoeuropeo ricostruito.